

MARIA ASSUNTA BIONDI

FONTI DI CULTURA POPOLARE IN ROMAGNA: LO STILE ORALE NELLE RACCOLTE DI TOMASO RANDI

Quando, nel 1891, al termine di un decennio di assiduo lavoro di raccolta e sistemazione, usciva il saggio di canti popolari, sottotitolato *Fanciullezza*, del cotignolese Tomaso Randi (1), in Italia gli studi sulla poesia popolare seguivano un indirizzo prevalentemente erudito. È noto come la scuola storica, in seguito anche al notevole influsso esercitato dalle ricerche di Alessandro D'Ancona (2) il quale si era preoccupato, attraverso una minuziosa indagine sulle fonti, di trovare i nessi fra poesia popolare e poesia d'arte, se ebbe il grosso merito di affinare il metodo filologico, finisse però col ridurre la poesia popolare ad una sorta di sottoprodotto di quella colta. In questa tendenza era del resto già implicita una valutazione prevalentemente estetica, secondo una linea che in seguito sarebbe stata seguita con decisione dal Croce (3). Veniva così lentamente esaurendosi una delle motivazioni di fondo che aveva alimentato la ricerca demologica dell'età romantica, la convinzione che la poesia popolare rispecchiasse l'indole di un determinato popolo, cioè la dimensione etnologica del folklore. Questa teoria che era stata ampiamente sviluppata da Ermolao Rubieri nella sua *Storia della poesia popolare italiana* (4) e a cui si era informato lo stesso Pitre agli inizi della sua attività di demologo, costituisce il motivo conduttore anche delle fatiche di T. Randi. Era infatti intento manifesto dello studioso cotignolese «dare uno specchio completo della vita e della scienza del popo-

(1) T. RANDI, *Saggio di canti popolari romagnoli*, «Atti Dep. Romagna», s. 3, 9 (1891), pp. 225-75. Nello stesso anno a Bologna il saggio venne ripubblicato in volume, con dedica a Michele Placucci.

(2) Cf. A. D'ANCONA, *La poesia popolare italiana*, Livorno 1878.

(3) Cf. B. CROCE, *Poesia popolare e poesia d'arte*, «La Critica», 27 (1929), pp. 321-39.

(4) L'opera era uscita a Firenze nel 1877, precedendo di un anno soltanto gli studi del D'Ancona ma aveva avuto una lunghissima gestazione. Il Rubieri vi aveva infatti lavorato fin dal 1857.

lo Romagnolo» (5), convinto com'era, che «la letteratura popolare è il vero specchio che riflette esattamente la coltura e le tendenze generali di un dato popolo» (6). Un'idea questa di chiara ascendenza romantica, anche se le dotte chiose ai testi presenti nel saggio di canti evidenziano che egli padroneggiava con disinvoltura il metodo filologico della generazione di studiosi italiani formatisi nell'età del positivismo; tale metodo poi era sorretto da una solida impostazione di fondo riconducibile all'influsso delle correnti etnologiche europee, in particolare agli studi di mitologia comparata di Max Müller, divulgati in Italia da Angelo De Gubernatis (7) e ad un'opera fondamentale come *Primitive culture* di E. B. Tylor che, uscita in Inghilterra nel 1871, attraverso la teoria delle sopravvivenze, aveva impresso un orientamento decisamente etnologico agli studi sulle tradizioni popolari (8).

Si veda a mo' d'esempio il commento alla cantilena *Biso-Bisello*. Al termine di una lunga dissertazione, Randi commenta: «non parmi fuor di proposito poterne indurre che questo Canto comune a più paesi, potesse esprimere da prima veramente un mito solare; che, trovato poi acconcio all'uopo, sia stato in seguito più o meno modificato, e rivolto a significare satiricamente un qualche fatto umano (9). Risulta evidente il concetto di sopravvivenza, cui Randi si richiama anche nel commento alla filastrocca *Livat livat sulatèn*: «Molte di queste filastrocche non sono altro che avanzi di giuochi e di fiabe perdute» (10), nonchè ad alcune dirindine in cui scorge avanzi di miti solari (11).

Dobbiamo presumere che il metodo comparativo si sarebbe sviluppato pienamente in un *Saggio sugli usi, costumi e credenze popolari della Romagna bassa*. Del saggio, rimasto inedito (12) ed ora smarrito, rimane una traccia abbastanza dettagliata, molto probabilmente dettata dallo stesso Randi, in cui si legge fra l'altro che «agli argomenti considerati dal citato Placucci ha aggiunto il Randi varii titoli che riguardano la cosmogonia, la

(5) Cf. RANDI, *L'idea del socialismo nella poesia popolare romagnola*, Rimini 1890, p. 4.

(6) *Ibid.*, p. 9.

(7) Cf. G. COCCHIARA, *Storia del folklore in Italia*, Palermo 1981, p. 135.

(8) «Lo studio delle tradizioni popolari, investito da quel metodo, veniva ad essere limitato esclusivamente allo studio delle sopravvivenze, le quali per il Tylor altro non sono che delle superstizioni, trasportate in un ambiente che non è più il loro e che perciò hanno perduto il loro significato originario», *Ibid.*, p. 195.

(9) RANDI, *Saggio di canti*, cit., p. 251.

(10) *Ibid.*, p. 261.

(11) *Ibid.*, pp. 252-53.

(12) Ne venne data notizia in un resoconto relativo alla tornata del 12 marzo 1893 presso la Deputazione di Storia Patria per la Romagna. Il saggio sarebbe rimasto inedito, nonostante figurì in un elenco di memorie lette alla Deputazione, alcune delle quali già ammesse dal Consiglio alla stampa. Cf. «Atti Dep. Romagna», s. 3, 11 (1894), p. 239 e p. 424.

generazione dell'uomo, la vita ultramondana, le prime storie e le seguenti fin oltre il medioevo, le classi sociali, i governi, le feste e i divertimenti. Posta in appendice anche una breve monografia sui bravi o sicarii [...] e si espone quanto torni altresì opportuno tratteggiare anche gli usi della plebe paesana, oltre che dei soli campagnoli, come si limitò a fare il Placucci» (13). Come si vede, rispetto al Placucci, di cui peraltro il Nostro desiderava essere il continuatore in Romagna, il raggio di indagine si era notevolmente allargato, ma soprattutto risultavano profondamente modificati metodo e finalità dell'indagine demologica. Ben lungi dal considerare il folklore come elemento pittoresco (si pensi al sottotitolo placucciano, *Operetta serio-faceta*) (14), Randi lo avvertiva invece «gramscianamente» come concezione del mondo (15).

L'indicazione più interessante è però offerta dalla fonte attraverso la quale lo studioso intendeva presentare le tradizioni oggettive, cioè gli usi e i costumi. Si legge sempre nella traccia: «riferiti sotto i vari titoli i versi in dialetto romagnolo che conservano la tradizione sopra gli enunciati argomentati, illustra per ciascuno le origini delle varie credenze, superstizioni e leggende, confrontandole colle corrispondenti che furon tramandate da autori e serbate tuttora dai popoli non d'Europa soltanto» (16). Doveva trattarsi, almeno nelle intenzioni dell'autore, di un'opera di ampio respiro, parte di un programma di lavoro vasto ed ambizioso che, facendo proprie le più moderne metodologie della folklorica del tempo, affrontava in maniera del tutto nuova rispetto al Placucci anche il problema delle fonti della cultura popolare. Per rendere un'idea del metodo seguito dal Randi basterà qualche esempio. Il Placucci riferisce che i contadini, dai colori dell'arcobaleno traevano auspici per l'anno agrario (17). Nei manoscritti Randi si trova un *Canto dell'arcobaleno* (18) in cui la stessa credenza viene trasmessa per bocca del popolo. Ancora più interessante è il commento ad un canto della fanciullezza i cui versi conservano la tradizione di mettere un fiore in bocca al neonato. Osserva Randi: «Il Placucci parla di questa consuetudine con molti particolari; mentre questo canto non accenna che ad uno solo

(13) Ibid., p. 239.

(14) Cf. M. PLACUCCI, *Usi e pregiudizi de' contadini della Romagna*, Forlì 1818.

(15) Cf. A. GRAMSCI, *Osservazioni sul folklore, Letteratura e vita nazionale*, Torino 1950, pp. 215-21.

(16) «Atti Dep. Romagna», s. 3, 11 (1894), cit., p. 239.

(17) «L'arco celeste si è per i contadini un segnale profetico: se in esso abbonda il colore giallo, indica abbondanza di grano; se il rosso, molta uva; se il verde molt'olio», PLACUCCI, *Usi*, cit., p. 124.

(18) Il *Canto dell'arcobaleno* si articola in 16 coppie di versi. Cf. RANDI, *Proverbi romagnoli*, Ms. V/57, raccolta Piancastelli, Bibl. Comunale di Forlì.

e anche un po' diverso» (19). Come si vede, l'annotazione indica in maniera molto chiara il metodo di riportare attraverso i versi che la conservano, cioè attraverso una fonte popolare, la tradizione oggettiva (20).

Vorrei sottolineare un altro fattore che riveste una notevole importanza nel metodo di lavoro del Nostro, la sua sensibilità alla questione sociale. Fin dalla giovinezza, Randi aveva partecipato attivamente alla amministrazione comunale di Cotignola, nella corrente progressista (21). Come scrittore, aveva esordito con testi poetici di scarso valore letterario ma che già evidenziavano nel giovane figlio di Matteo Randi, esponente di secondo piano della scuola classica romagnola, un deciso orientamento verso tematiche moderne (22). Agli studi demologici si era accinto intorno al 1882, ormai quarantenne, (era nato nel 1843), con slancio romantico e con quel solido bagaglio di erudizione che l'età positivista richiedeva alla nuova generazione di studiosi; ma quelli erano anche gli anni in cui gli internazionalisti romagnoli, come allora si chiamavano, andavano organizzandosi in un moderno partito politico. La maturità letteraria del Randi venne pertanto a coincidere con una sempre più precisa presa di coscienza di problematiche socio-politiche che ben presto avrebbe coinvolto anche i ceti popolari. La viva speranza di imbattersi nel nuovo predispose il socialista Randi ad un tipo di ascolto particolare nei confronti dei suoi informatori, attento non solo alle espressioni più o meno codificate della cosiddetta letteratura popolare come canti, proverbi, indovinelli, etc. ma anche al discorso quotidiano, a quei «colpi di lingua» che a suo giudizio potevano essere rivelatori di una evoluzione del costume e della mentalità nel popolo. «Oltre a vecchi adagi, si odono sovente degl'accenni e dei colpi di lingua che annunciano la tempesta» (23). Solo con questo tipo di ascolto, che definirei globale, attraverso

(19) Cf. RANDI, *Saggio di canti*, cit., p. 228.

(20) Sul problema delle fonti di cultura popolare cf. N. ZEMON DAVIS, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino, trad. it., 1980, p. 347. Davis sostiene che le informazioni sulla cultura popolare ci sono quasi sempre pervenute non per bocca del popolo ma attraverso il filtro della cultura alta. Questo è avvenuto anche nel caso dell'inchiesta promossa in età napoleonica da L'Académie Celtique di Parigi ed estesa, come noto, anche alla Romagna. Le relazioni di tale inchiesta avrebbero poi costituito la principale fonte di informazione per il Placucci. Cf. «*Romagna tradizionale*», a cura di P. Toschi, Bologna, 1963², pp. XXIII-XXIV.

(21) Cf. G. BERDONDINI, *Cotignola*, Faenza 1971, p. 90.

(22) La produzione giovanile del Randi rientra nel genere della poesia d'occasione. Questi i titoli di alcuni opuscoli conservati alla Comunale di Forlì: *I morti per la patria nella guerra dell'indipendenza d'Italia negli anni 1859-1860. Carne di T. Randi*, Faenza 1862; *Alla patria di Dante Alighieri quando essa festeggiava il sesto centenario del poeta nel maggio del 1865. Prosopopea di Dante in Ravenna*, Lugo 1865; *La battaglia di Lissa. Canzone*, Lugo 1867; *Per l'esposizione romagnola in Faenza l'anno 1875. Sonetti di Taliano Sforza*, Imola 1875.

(23) RANDI, *L'idea del socialismo*, cit., p. 11.

so «la diretta e continua relazione col popolo di cui vuol ritrarre usi e costumi, rintracciare tradizioni e storia» (24) si può spiegare la copiosità di fonti orali di cultura popolare da lui raccolte, nonché il loro carattere in qualche misura atipico, come vedremo, nello ambito delle ricerche folkloriche in Romagna.

Un problema non indifferente per il Randi dovette essere costituito dalla ripartizione e classificazione del materiale che così abbondante affluiva a lui dal contatto con i suoi informatori. In base agli elementi ricavabili dagli scritti editi si evince che il corpus di tradizioni popolari raccolte nel territorio di Cotignola doveva articolarsi pressappoco così: tre volumi di canti sui quali l'autore ragguagliava in questo modo il lettore nell'introduzione al saggio uscito nel '91: «la Raccolta intera dei canti, che già ordinata, non aspetta che di essere allestita per la stampa: e formerà tre volumi non piccoli. Il primo ed il secondo di questi conterranno un ragionamento preliminare ed i canti più o meno indigeni, divisi in quattro rubriche generali: *Fanciullezza, Gioventù, Virilità, Vecchiaia*; il terzo comprenderà i canti più o meno importati, cioè *Fiori, Stornelli, Rispetti*, e moltissime *Canzoni* profane e sacre. E non mi manca l'intendimento di seguitare poi colle pubblicazioni delle altre Raccolte già fatte» (25).

In una nota ad un indovinello pubblicato nel saggio di canti si preannunciano le raccolte di *Proverbi, Fiabe, Giuochi e Indovinelli* (26). L'allestimento per la stampa di queste raccolte doveva essere almeno avviato nel 1893, quando alla Deputazione di Storia Patria venne letto il saggio sugli usi e costumi che a sua volta probabilmente anticipava una più ampia raccolta (27). Nel corso di un decennio lo studioso cotignolese era dunque venuto raccogliendo un corpus completo di tradizioni popolari, comprendente folklore orale e tradizioni oggettive, strettamente correlate queste ultime al primo perché riferite nella forma metodologicamente più corretta e sicura, cioè «i versi che conservano la tradizione». Nell'impostazione generale dell'opera e nella partizione della materia è facilmente rintracciabile il modello della *Biblioteca* pitreana (28) cui l'opera del Randi si avvicina anche per

(24) «Atti Dep. Romagna», 11, cit., p. 239.

(25) «Atti Dep. Romagna», 9, cit. p. 226.

(26) Randi, dopo aver osservato che i due caratteri principali della poesia popolare romagnola sono la satira e la parodia, conclude affermando: «ho detto della poesia popolare, ma potrei aggiungere di tutta la letteratura popolare romagnola, come si parrà ampiamente e luminosamente nelle *Raccolte dei Proverbi, delle Fiabe, dei Giuochi, e degl'Indovinelli*», ibid., p. 266.

(27) Indurrebbe a questa ipotesi il copiosissimo materiale manoscritto, annotato *Cred[enze] e Cost[umi]*, cui nella stampa si sarebbe aggiunto un vasto apparato di note.

(28) Coi volumi della sua *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane* che andavano uscendo fin dal 1870, Pitre, oltre a presentare per la prima volta in Italia un corpus completo delle tradizioni popolari di una regione, offriva anche un solido modello metodologico agli studiosi delle altre regioni.

la vastità delle raccolte, specie se si tiene conto della diversa «scala», un territorio circoscritto della Romagna bassa contro una grande isola come la Sicilia.

Cosa resta di questa mole di lavoro? Del problema si è già occupato Umberto Foschi secondo il quale sono andati sicuramente smarriti i *Canti* oltre ad una raccolta di *Leggende di Romagna* che esistevano nel 1935 (29). Sono da ritenersi perdute anche le *Fiabe* e gli *Indovinelli*. Rimane invece molto materiale manoscritto relativo agli *Usi e Costumi* ed inoltre, numerati e ordinati, parte almeno dei *Giuochi e Balli* in due manoscritti, uno dei quali è conservato alla Piancastelliana di Forlì (30), l'altro, presso l'architetto Crispino Tabanelli di Faenza (31). I rimanenti 746 fogli provenienti dalla collezione di Carlo Piancastelli (32) ed i 690 fogli che unitamente ai *Giuochi* di cui sopra, Tabanelli rinvenne fortunosamente dopo la distruzione dell'archivio di Cotignola durante l'ultima guerra mondiale, contengono materiale classificato genericamente come *Proverbi*. È probabile che tutti i fogli manoscritti rimasti (esclusi i *Giuochi e Balli*) siano parte di quei 30 tomi o fascicoli definiti da P. Costa «l'opera maggiore e senza dubbio la più interessante del Randi» (33). In effetti, sotto il titolo generico di *Proverbi* che compare su tutti i fascicoli di folklore orale, è contenuto anche materiale non propriamente paremiologico. La sistemazione sotto i titoli specifici deve essere stata fatta dal Randi successivamente, in vista della pubblicazione delle raccolte. Purtroppo sono andate smarrite proprio le stesure ordinate ed in corso di più o meno avanzato allestimento per la stampa. È significativo che in un sunto relativo al saggio di canti editi, questo venga indicato

(29) Cf. U. FOSCHI, *Le ricerche demologiche di Tomaso Randi*, «Studi Romagnoli», 33 (1982), p. 141.

(30) RANDI, *Giochi di Carnevale dei contadini romagnoli e giochi di fanciulli e balli*, Ms. II/186, raccolta Piancastelli, Bibl. Comunale di Forlì. Il manoscritto, di 242 fogli non numerati, contiene, con rispettivi indici i fascicoli n. 2 con 18 titoli, n. 3 con 21 titoli, n. 5 con 56 titoli, n. 6 con 125 titoli. Negli ultimi 38 fogli del manoscritto, privi di indice e di numerazione del fascicolo di appartenenza, vengono descritti altri 15 giochi.

(31) RANDI, *Giochi di Carnevale dei contadini romagnoli e giochi di fanciulli e balli* - lib. 4. Manoscritto in possesso dell'Arch. Crispino Tabanelli di Faenza. In 36 fogli sono descritti tutti i 48 giochi riportati nell'indice. Si tratta dunque dell'intero fascicolo 4.

(32) Il numero complessivo comprende sia il recto che il verso e si riferisce pertanto alle facciate, prive di numerazione. Nelle citazioni daremo solo il riferimento al manoscritto V/57. Per quanto concerne la grafia, riporteremo quella trovata di volta in volta. Che il Piancastelli avesse fatto richiesta di materiale folklorico al Randi si evince da una risposta per la verità piuttosto evasiva, inviata da Città di Castello ove il folklorista cotignolese risiedeva, nel 1903: «Altra volta, se non le dispiacerà avrò caro sentire se i suoi studi abbraccino tutto o solo in parte il Folklore romagnolo: e a qual Lavoro in particolare Ella intenda di presente; per vedere, se a norma della sua raccomandazione, io come compaesano avessi pure qualche po' di materiale da fornirle all'uopo». (Carteggio Piancastelli; E. VI. 64).

(33) Cf. P. COSTA, *Tommaso Randi*, «Cotignola», Numero unico, agosto 1935, p. 14.

come «piccola parte di più vasta raccolta di proverbi della Romagna bassa» (34). Se così fosse, i 30 tomi di cui parla il Costa, che paiono davvero sproporzionati per una raccolta sia pure sui generis, di proverbi relativi ad un territorio tanto circoscritto, costituirebbero di fatto, se non l'intero corpus randiano almeno quella parte di esso che riguarda il folklore orale; non è escluso infatti che comprendessero oltre ai proverbi veri e propri i canti, gli usi e le credenze e forse anche fiabe, leggende e indovinelli di cui rimangono tracce nei fogli manoscritti. Nessuna traccia invece di *Fiori*, *Stornelli* e *Rispetti*.

I fascicoli custoditi dell'arch. Tabanelli sono il n. 6, il n. 7, il n. 15 ed il n. 26 di 96 fogli ciascuno, ed il n. 8 di 291 fogli (35). Altri due fascicoli e precisamente il n. 23 di 92 fogli ed uno non numerato perché privo del primo foglio sono attualmente in possesso di Umberto Foschi (36). Per quanto concerne il manoscritto conservato alla Piancastelliana e recante sotto una segnatura a matita, *manoscritti di T. Randi*, il titolo *Proverbi Romagnoli*, i primi 270 fogli, corrispondenti grosso modo ad altri tre fascicoli, contengono materiale sicuramente paremiologico (37). Pertanto i fascicoli di proverbi, si aggirano sulla decina, per un totale di quasi diecimila testi fra i rimati e i non rimati, con molte varianti dello stesso proverbio ed anche con ripetizioni. I rimanenti 476 fogli della Piancastelliana contengono materiale piuttosto eterogeneo. In prevalenza si tratta di testi rimati;

(34) Cf. «Atti Dep. Romagna», s. 3, 12 (1895), p. 172.

(35) I fascicoli n. 6 e n. 7 di 96 fogli numerati dal legatore, ciascuno, contengono enunciati sentenziosi prevalentemente non rimati. La media è di una decina per foglio. Sono aggregati per argomento, con numerose varianti dello stesso concetto. Numerosi anche i modi di dire e i wellerismi. Sul primo foglio di un fascicolo molto più corposo dei precedenti, il n. 8, sotto *Proverbi Romagnoli* si legge *Cominc[ia] Supplem[ento] a Variant[i]*. La numerazione (pag. 289), che è del legatore come negli altri fascicoli, è inesatta; in realtà i fogli sono 291. Dal n. 2 al 192 contengono materiale eterogeneo: proverbi non rimati (al foglio 21 si legge: «*Supplemento al libro 2 dei Proverbi*»), proverbi rimati ed almeno una decina di testi annotati come canto. Altri testi annotati come *Cred[enze] e Cost[umi]*, risultano espunti mediante barra. Sul primo foglio del fascicolo n. 15 di 96 fogli come i precedenti, è leggibile *Supplem[ento] e Variant[i]*. Il fascicolo comprende esclusivamente testi rimati, una dozzina dei quali sono annotati come canto. Sul primo foglio del fascicolo n. 26, ancora di 96 fogli, sotto *Proverbi Romagnoli* è chiaramente leggibile *Variante ed aggiunte*. Vi sono in effetti contenute varianti ed aggiunte di testi rimati e non, presenti anche in altri fascicoli.

(36) Cf. FOSCHI, *Proverbi romagnoli*, Rimini 1980, p. 8. Per la descrizione dei due fascicoli cf. FOSCHI, *Le ricerche demologiche*, cit., p. 141.

(37) I testi risultano del tutto analoghi a quelli dei fascicoli numerati della raccolta Tabanelli. I primi 87 fogli contengono enunciati sentenziosi, con prevalenza di testi non rimati, disposti per argomento, alfabeticamente dalla c alla s. I testi compresi fra il foglio 88 e il 270, pur perdendo l'ordine alfabetico, mantengono certe aggregazioni per argomento, segno di un primo lavoro di sistemazione. Alcuni fogli dove il materiale risulta del tutto in disordine dovrebbero invece corrispondere a delle semplici minute.

di questi una sessantina, annotati come *canto* se il titolo viene riportato in lingua, *cânta* se in dialetto, sono del tutto simili per struttura ad altri 22 testi presenti nella raccolta Tabanelli. Nell'insieme, questa ottantina di testi la cui probabile destinazione ritengo dovessero essere i due volumi di canti 'indigeni', costituisce una documentazione cospicua di un tipo di canzone contadina a contenuto didascalico-precettistico, unica, a quanto mi risulta, in Romagna ed in gran parte inedita (38).

Le tematiche dei canti, pur costituendo una campionatura verosimilmente disomogenea dell'intera raccolta, sono le più disparate. Un posto rilevante vi è occupato dall'astronomia popolare, dalla meteorologia e dal ciclo delle stagioni (39). I fenomeni naturali vengono osservati soprattutto come segni per l'anno agrario o come presagi per la vita dell'uomo, in una dimensione circolare del tempo che identifica il ritorno del carnevale come il periodo più gradito dell'anno anche se perché tempo di abbondanza alimentare, giochi e facezie (40) piuttosto che di licenze erotiche o trasgressioni nell'ambito sociale. Il sogno dell'anarchia viene caso mai accarezzato in una interpretazione disinvolta della tradizione cristiana, parteggiante più

(38) Un solo testo è stato inserito dal R. nei *Canti della fanciullezza* ed è la *Cânta de fiuradè* (Ms. V/57) corrispondente al n. 2 del titolo *Nascita* (RANDI, *Canti popolari*, cit., pp. 227-28). Un testo annotato come leggenda sacra (Ms. V/57) è stato pubblicato da Umberto Foschi col titolo *I patroni di Cotignola. (La poesia popolare religiosa in Romagna, a cura di U. Foschi, pp. 195-196)*. Il più lungo dei testi relativi all'allevamento dei bachi da seta, 60 versi annotati *Cânta di bighêtt* in Ms. V/57 che contiene sparsi altri frammenti fra cui un *Canto dei vermi* di versi 8, è stato pubblicato sempre dal Foschi ma scomposto in una serie di strofette numerate (FOSCHI, *Proverbi*, cit., pp. 493-98), così come il *Canto dell'arco baleno* (Cf. Ms. V/57 e FOSCHI, cit. pp. 132-133), il *Canto di neve* (ibid. e FOSCHI, cit., pp. 134-'35), la *Cânta dal rugazion* (ibid., e FOSCHI, p. 103). Pubblicato in una sequenza unitaria ma incompleto il rito d'ingresso della nuova sposa (ibid., p. 280), ampiamente descritto in Ms. V/57 e di cui altri due frammenti sono in Manoscritto Tabanelli, fasc. 15, f. 27. La lunghezza media di questi testi, corrispondente presumibilmente ad ogni unità di ascolto, si aggira sui 14-16 versi. Raramente supera i 20. Nessuna indicazione ho rinvenuto circa l'esecuzione, ma trattandosi di recitativi doveva essere una sorta di cantilena. Secondo M. Jousse, bisogna addirittura «bandire dal nostro vocabolario la parola così anfibologica di 'canzoni popolari' nel caso della tradizione di stile formulare e sostituirla con i termini di 'recitativi' e di 'recitazioni di stile orale'» (M. JOUSSE, *Antropologia del gesto*, trad. it., Roma 1979, p. 178).

(39) Cf. *C. del sole*, *C. dl'acclès*, *C. dla spia di mis*, *C. dl'arc balé*, *C. d'nevà*, *C. del mare*, *Canta di primavera* (frammento di due soli versi), *C. dla ciuzzetta alla stala dè buër*, *C. alla strè d'Roma*, tutti in Ms. V/57 ed inoltre *Canto dei venti* in Manoscritto Tabanelli, fasc. 15, f. 4, *Canto di primavera* (ibid., ff. 76-77), *Canto del mondo o della terra* (ibid., fasc. 8, f. 91); al foglio 53 dello stesso fascicolo, a fianco di un poco leggibile *Comet*, sono riportati 14 versi sulla cometa.

(40) Cf. «Quand e' ven Carnavalè / I' ammolta Brasula / e i liga Fasulè /. Quand e' vèn la Quarèma inscura (var.: dura) / I' ammolta Fasulè / e i liga Brasula» (Ms. Tabanelli, fasc. 8, f. 68). Altri frammenti sono ai ff. 69 e 78 dello stesso fascicolo.

per i ribelli come Lucifero (41) o Barabba (42), che per i rappresentanti della gerarchia come il papa (43), o i preti, dipinti come avidi e imbroglioni (44). Per quanto riguarda la condizione di proprietari terrieri e contadini, i canti che vi si riferiscono (45), a differenza di quanto avviene in enunciati più vicini al parlato e che prenderemo in esame, sono improntati ad una accettazione ancora rassegnata dell'ordine sociale. Segno questo che i testi formalizzati come canti e proverbi rimati, esprimono i sedimenti più profondi della tradizione. Al ciclo della vita dell'uomo si riferiscono i canti sull'amore, sulla donna, il matrimonio, la famiglia (46), unitamente ai numerosissimi proverbi rimati sugli stessi argomenti (47), ma anche morte, destino, spie, banditi, streghe, stregoni, ladri, soldati, etc. hanno un loro canto (48). Molte le cante sugli animali, funzionali ora alla descrizione delle tecniche di allevamento (49) ora alle abitudini osservate negli animali do-

(41) «È gièval brott i l'ha dpënt / par fè stè in timôr la zent», sono due versi estrapolati da una *Canta de gièval* (Cf. V/57).

(42) «Barabba cun e' Signor i l'accumpagnê / e tótt du' alla ringhira i ii mittè! / E' Signor il cundannê / e Barabba il libarê. / E' Signor l'andé alla mort, / e Barabba e' cmandè e' su' pòc. / E' cmandè quarantótt ôr (var.: stantadó ôr) / infena che stasè mort e' Signôr. / Quand e' Signôr e' rêsuscitè / Barabba piò un cmandè! / Quand che Barabba e' cmandè lo / e' sol un s'n vdèva piò. / Quand che resuscitè e' Signor / us turnè a vdèr è sol. / «Quand che Barabba e' cmandèva / e' Signor tott il biastmèva. / Adèss a putè bismè mo / che e' Signor un cmanda piò». A margine del testo si legge: «Pare che in questa leggenda di Barabba sia rappresentato un periodo di anarchia. La leggenda aulica e ieratica parteggia per Cristo, quella popolare contro di quello». (Ms. Tabanelli, fasc. 15, ff. 53-54).

(43) In una *Canta de' pepa* (Ms., V/57) il vicario di Cristo viene dipinto come un despota insofferente che però ha perduto sia il potere che la santità. Altrove, papa Pio IX è ridicolizzato in due versi di cui viene indicata la fonte in questo modo: «Quando Pio IX venne in Lugo nel 1856, un popolano visto che aveva il naso con bitorzoli di tabacco, improvvisò questi due versi: Pio Nono l'arivè / cun è nès incacarè». (ibid.).

(44) Questo tema culturale ha sollecitato la creatività popolare in numerosi testi rimati e non, fra i quali una *Canta di prit* (ibid.).

(45) Cf. *C. del contadino e del padrone* (con questo titolo vengono riportati due testi diversi in Ms., V/57), e *Canto del povero e del ricco, Canto del signore* (ibid.). Il tema ricorrente in tutti questi testi è l'invidia per la vita beata del signore che può disporre a suo piacimento di tempo, denari e donne, beni che il contadino non può concedersi. In un altro *Canto del contadino* (Ms. Tab., fasc. 8, f. 88) si distingue la condizione del mezzadro vero e proprio cui spetta la metà del raccolto di grano da un tipo di contratto di terziaria che scorggia in tutto il povero lavoratore dei campi.

(46) Cf. *C. dell'amore, C. della donna, C. di maritaggio* (ibid.).

(47) Cf. M.A. BIONDI, *La donna nei proverbi romagnoli*, «Studi Romagnoli», 33 (1982), pp. 347-66.

(48) Cf. Ms., V/57 e Ms. Tab., fasc. 8, ff. 25, 59 bis, 62, 65.

(49) Cf. *C. del porco* (Ms. Tab., fasc. 15, ff. 17-18), *Canto dei vermi e Cânta di bighètt* (Ms., V/57).

mestici, (50) ora ai sistemi di nidificazione degli uccelli (51) o al verso di alcuni insetti (52). I canti conservano anche antichi rituali di origine pagana come le rogazioni (53) e persino la consuetudine dei trebbi nelle stalle (54).

Come può vedersi anche da questa sommaria esposizione, vi è contenuta «l'enciclopedia tribale» di un contadino dell'entroterra cotignolese della fine del secolo scorso per il quale i confini del mondo non oltrepassavano di molto quelli della Romagna bassa (55). Gli altri testi rimati presenti in questa corposa parte del manoscritto risultano per lo più annotati come credenze e costumi ma anche come fiabe, leggende, storia, astronomia, meteorologia, fisiologia, etc. L'intervento dello studioso ai fini di una classificazione della materia risulta evidente oltre che dai titoli e da appunti per eventuali note (vergati spesso con inchiostro diverso rispetto al testo), anche da numerose cancellature mediante barra, di testi evidentemente già sistemati sotto altri titoli. Frequenti anche i rinvii indicati con «v. altrove». Tutto questo materiale potrebbe provenire da una sezione del corpus randiano di cui ho trovato traccia in un rinvio indicato nel seguente modo «v. osserv[azioni]. Canti e costum[i] pop[olari] romagn[oli]. Pag[ine] spars[e] e raccolta» (56).

Si è già detto della capacità d'ascolto dello studioso cotignolese il quale attraverso «il contatto diretto e continuo» coi suoi informatori, per la massima parte contadini, talora suoi diretti dipendenti, poté raccogliere in tempi relativamente brevi un ricchissimo patrimonio di folklore orale, in particolare di enunciati riconducibili all'area del discorso sentenzioso. Caratteristica comune alla maggior parte di questi enunciati è l'estemporaneità e dunque la spontaneità dell'informazione derivante da individualità eterogenee. Talvolta Randi annotava fonti informative anomale rispetto a quella prevalente che è popolare (57). Le singole individualità sono riconoscibili oltre che da varianti espressive, anche da sfumature più o meno marcate di significato, relative a concetti analoghi. Esiste cioè la variante del pro-

(50) In un *Canto del cane* (V/57) sono curiosamente elencati i doveri di questo animale-servo, mentre in un *Canto del gatto e del pesce* (Ms. Tab., fasc. 15, ff. 2-3) il gatto è assimilato ad un signore sprecone capace di scialacquare la proprietà per il vizio della gola.

(51) Numerosi i canti che si riferiscono agli uccelli, tutti in Ms. V/57.

(52) Cf. *C. dla zghèla* (ibid.).

(53) Cf. *Cânta dal rugazion* (ibid.).

(54) *Cânta di trebb* (ibid.).

(55) Cf. *C. di Cotignola*, *C. di Bagnacavallo*, *C. di Bagnara*, *C. di Russi*, *C. dei Forlivesi*, *C. di Bulgnes*.

(56) Ms. Tab., fasc. 6, f. 50.

(57) I due seguenti enunciati: «Vôss de popul vôss de porc!» e «Vôss de popul, vôss d'Dio», vengono rispettivamente annotati come proverbio borghese il primo e proverbio popolare il secondo. (Ms. V/57).

verbio il quale nella documentazione fornitaci dal Randi si presenta come una formula assai meno rigida di quanto comunemente si creda. Consideriamo ad esempio questi due enunciati: 1° «Paré e no' êssar/l'è l'istêss che urdì e no' têssar»; 2° «Etra cosa êssar, etra cosa paré» (58). Il primo enunciato è costruito sullo schema del proverbio classico, inteso come espressione breve, quadripartita, con metafora e rima per facilitarne la memorizzazione. Il secondo enunciato, pur ripetendo lo stesso concetto, nella mente di un informatore diverso, si è svincolato dalla formula strettamente proverbiale, attraverso un processo di astrazione che ha eliminato sia la metafora dell'ordine e del tessere, sia la rima, non più necessaria alla memorizzazione in quanto il concetto risulta assimilato ad un livello più profondo. Esempi di questo genere sono numerosi e dimostrano come vi sia una rielaborazione personale del patrimonio culturale collettivo, una rielaborazione che in certi individui può giungere a marcare differenze importanti anche a livello di significato. Sul rapporto fra il lavorare e il mangiare si registrano diversi enunciati: 1° «Chi lavôra, magna»; 2° «È bsogna lavuré a vlé magné»; 3° «Chi magna, lavofa»; 4° «Chi ch'an magna poc lavôra»; 5° «L'om l'ha dirett d'campé cun e' su' lavôr» (59). Ora, se i primi due enunciati esprimono il punto di vista borghese, assimilato magari anche dai subalterni, dell'assoluta priorità del lavorare in funzione del sostentamento e nei due successivi il concetto di base è invece la necessità del nutrimento in funzione del lavoro, il che sottolinea la condizione di miseria dei lavoratori, l'ultimo enunciato esprime in maniera ancora più esplicita una precisa coscienza di classe, invertendo i termini della questione: non più il nutrimento ad un livello minimo di sussistenza è finalizzato al lavoro, bensì il lavoro è finalizzato al campare, concetto abbastanza indefinito ma che sicuramente implica qualcosa di più del minimo necessario per resistere alla fatica fisica del lavoro. Da notare inoltre la parola «dirett», diritto.

La coscienza di classe si precisa ancora meglio in un enunciato complesso come il seguente: «I dis ch'l'ê e' Sgnôr ch'campa e' purett, mo' alla fen l'ê e' purett ch'campa e' Sgnôr. Se i purett in lavuress, i Sgnur in magnarebb. I srebbe manêd d'lavuré lo'» (60). In questo esempio, il proverbio borghese, «e' Sgnôr e' campa e' purett» viene citato dall'informatore il quale però decisamente lo rifiuta, sostituendolo con l'altro proverbio che esprime invece il punto di vista popolare, «e' purett e' campa e' Sgnôr». Sotto il profilo formale poi, l'espressione proverbiale, pur essendo ancora usata, viene inserita in un discorso complesso e sintatticamente articolato che esu-

(58) Ibid.

(59) Ibid.

(60) Ibid.

la completamente dalla pura ripetizione mnemonica tipica dell'oralità (61). Occorre precisare che enunciati di questo tipo sono piuttosto rari, ma in un'epoca di incipienti tensioni sociali costituiscono una spia di certe incrinature all'interno di una cultura ancora fortemente conservativa.

Da un confronto con i 167 proverbi e detti raccolti, in territorio contermina a quello del Randi, da Carlo Piancastelli (62), e coi proverbi del Bagli (63), emerge che il materiale paremiologico raccolto dai due demologi consiste in un numero relativamente esiguo di testi, comuni a tutto il territorio romagnolo e presenti anche nella raccolta del Randi. Lo studioso cotignolese però, oltre ai proverbi più comuni, registrò anche moltissimi altri enunciati che si trovano solo nella sua raccolta. Ora, proprio la copiosità del materiale messo assieme da questo folklorista particolarmente attento alla voce del singolo informatore, ci consente di penetrare più a fondo i meccanismi della trasmissione orale, particolarmente il rapporto fra patrimonio culturale collettivo e creatività individuale. Tale rapporto venne messo a fuoco con grande chiarezza da Marcel Jousse in un'opera uscita nel 1925, dal titolo *Le Style oral rythmique et mnémotechnique chez les Verbo-moteurs*. L'autore, formatosi da ragazzo in ambiente contadino, formulava la seguente ipotesi:

L'on peut imaginer une langue dont les deux ou trois cents phrases rythmées, les quatre ou cinq cents schèmes rythmiques types seraient fixés pour toujours, transmis sans modification par la tradition orale: l'invention personnelle consisterait dès lors, prenant ces schémas rythmiques pour modèles à créer à leur image, avec les

(61) Sugli aspetti contestuali del proverbio, in relazione al resto dell'enunciato in cui compare, cf. la voce *Proverbi*, a cura di M. Del Ninno, «Enc. Einaudi», Torino 1980, pp. 394-95.

(62) Cf. *Canti popolari, fiabe, proverbi, usi e costumi romagnoli*, Fusignano 1889. Ms. Raccolta Piancastelli, Bibl. Com. Forlì. Di particolare interesse perché tipologicamente affine a molti proverbi rimati delle raccolte Randi l'enunciato n. 76 della voce *Proverbi e Detti*: «Dona e bu / tui da i vsen tu, / piò luntan t'andré / e piò zuchéd d'daré». Nella versione dialettale di un proverbio universalmente diffuso si registra qui l'apporto di un individuo che vi ha aggiunto qualcosa di proprio: in questo caso, la ripetizione del concetto chiave contenuto nella prima copia di versi, attraverso la formulazione di una seconda coppia di sua totale invenzione. Con una ipotesi che rovescia l'assunto del proverbio si prospettano al destinatario, chiamato in causa dall'uso della forma personale (t'andré, d'daré), le conseguenze negative di questa ipotetica scelta. La ripetizione, tipico espediente mnemotecnico, viene utilizzata in questo proverbio di particolare pregnanza, perché richiama alla regola importantissima nelle società tradizionali, dell'endogamia.

(63) Cf. G.G. BAGLI, *Saggi di studi su i Proverbi, i Pregiudizi e la Poesia Popolare in Romagna*, Bologna 1886, pp. 10-33; ID., *Nuovo saggio di studi su i Proverbi, gli Usi, i Pregiudizi e la Poesia Popolare in Romagna*, Bologna 1886, pp. 10-23. Randi aveva sicuramente presenti gli studi del Bagli. Un gruppo di proverbi sono espressamente annotati: *Recens. Proverbi Bagli vol. 1 e Seguit. confr. Bagli vol. 2* (Ms. Tab., fasc. 8, ff. 155, 184). In effetti gran parte dei proverbi raccolti dal Bagli sono riportati anche dal Randi.

clichés propositionnels comme Balancements, d'autres Schèmes rythmiques de forme pareille, ayant même rythme, même structure, même nombre de mots, et, dans la mesure du possible, même sens. L'on aurait ainsi une idée très approchée de ce qu'est le Style oral rythmique dans un milieu de Récitateurs encore spontanés: ses *schémas* ou Schèmes rythmique types sont les [...] proverbes; ses Compositions orales sont imaginées à l'imitation des proverbes, les reproduisant à des centaines d'exemplaires nouveaux, les développant ou les abrégant, les entourant des phrases différemment rythmées (64).

La messa a punto in questi termini di un sistema di comunicazione orale che Jousse chiamò stile orale ritmico e mnemotecnico, distinguendone nettamente caratteristiche e funzioni rispetto alle opere in versi consegnate alla scrittura, attirò l'attenzione dell'etnografo Pëtr Bogatyrev e del linguista Roman Jakobson, i quali in un celebre saggio scritto in collaborazione ed uscito nel 1929, individuarono proprio nell'ipotesi formulata da Jousse, il rapporto fra tradizione ed improvvisazione nel folklore, in analogia alle categorie saussuriane di *langue* e *parole*, in linguistica. «Qui [nell'ipotesi formulata da Jousse] viene dettagliatamente formulato il rapporto esistente tra tradizione ed improvvisazione, tra *langue* e *parole* nella poesia orale. Il verso, la strofa e le ancora più complesse strutture compositive, nel folklore sono da un lato un potente puntello della tradizione e dall'altro (e le due cose sono strettamente collegate) un efficace metodo per favorire la tecnica dell'improvvisazione» (65). Ora, proprio la relazione fra *langue* e *parole*, cioè tra patrimonio culturale collettivo e creatività individuale, è quanto risulta, a mio avviso in maniera del tutto evidente, nei testi di folklore orale raccolti dal Randi.

È da segnalare che nei manoscritti rimasti, pur essendo registrato in migliaia di esemplari il proverbio non rimato, in una gamma di varianti

(64) JOUSSE, *Le style oral rythmique et mnémotechnique chez les Verbo-Moteurs*, Paris 1925, p. 108. Trad.: »Immaginiamo una lingua che possenga due o trecento frasi rimate e quattro o cinquecento schemi ritmici, tramandati in formule esattamente fissate, senza le modifiche proprie della tradizione orale: l'invenzione personale consisterebbe allora nel formare, usando questi schemi come modelli, altri schemi ritmici, simili nella forma ed aventi stesso ritmo, stessa struttura, stesso numero di parole e, possibilmente, stesso significato. Si avrebbe così un'idea abbastanza approssimata di ciò che è lo stile orale ritmico in una cerchia di recitatori ancora spontanei: questi schemi ritmici tipo sono i proverbi, queste composizioni orali sono immaginate a imitazione dei proverbi, riproducendoli in centinaia di esemplari nuovi, allungandoli o abbreviandoli, contornandoli di frasi diversamente rimate».

(65) P. BOGATYREV-R. JACOBSON, *IL folklore come forma specifica di creazione*, «Semiotica della cultura popolare», a cura di M. Solimini, Verona 1982, p. 76. Sula fortuna in Italia del saggio, cf. G. BRONZINI, *Ritorno al Vico nella poesia popolare e nel folk-lore fra idealismo e strutturalismo*, Estratto dal volume «Studi in onore di A. Corsano», Palermo 1970, pp. 104-105.

molto ricca e tendente più o meno al parlato, tanto che in parecchi casi la definizione di proverbio è impropria, il sedimento più profondo della tradizione tende ad assestarsi entro degli schemi ritmici che si rivelano il veicolo privilegiato della trasmissione orale. In sostanza, quando una osservazione, frutto magari originariamente di una riflessione individuale, diviene significativa, in quanto implicitamente accettata da parte della collettività, formalmente tende ad assestarsi in uno schema ritmico (66). Lo schema ritmico più comune, presente in migliaia di esemplari, è costituito da una coppia di versi, raramente isosillabici, rimati secondo lo schema AA, talora solo assonanti; nel primo verso viene espresso un concetto cui ne corrisponde simmetricamente un altro nel secondo. Assai spesso succede che la prima coppia di versi si ripeta a guisa di eco, in una coppia successiva. Esempio: E' Pruvêrbi s'u n'è ramè/gnanc pr'un Pruvêrbi u s' po' ciamê!/E' Pruvêrbi s'ta' ne ramarê,/gnanc par un Pruvêrbi t'al ciamarê (67). Una variante abbastanza comune di «eco» consiste nel ripetere il concetto, ma a termini inversi. Si ha in tal modo uno schema di tipo circolare. Esempio: Clu' ch' vò èss cuntintè,/Da par lò l'ha da stè!/Quand on e' sta da par lò, sempar cuntènt l'è mo' (68). Enunciati costruiti su tali schemi, fissano precise norme di comportamento che possono riguardare tutti gli aspetti della vita, estendendosi dalla sfera conoscitiva ed etica a quella più propriamente pratica, inserendosi anzi profondamente proprio nella quotidianità. In schemi ritmici sono ad es. formulate prescrizioni sul come conservare freschi i cibi, acquistare al mercato la merce migliore e persino sul come coricarsi a letto. Fra le norme di comportamento destinate alla collettività non esiste una gerarchia di valori; tutte hanno pari dignità ed importanza perché es-

(66) P. Zumthor parla di uno «sdoppiamento già segnalato da Jousse [...] che distingueva nella pratica vocale, il *parlato*, ovvero ogni forma di enunciazione verbale e l'*orale*, che costituisce una forma di enunciazione specificamente formalizzata. La voce infatti realizza, dal punto di vista sociale, due oralità: una incentrata sull'esperienza immediata di ciascuno; l'altra, su una conoscenza almeno in parte mediata da una tradizione: si tratta di una doppia polarizzazione che attraversa anche la poesia orale». P. ZUMTHOR, *La presenza della voce, introduzione alla poesia orale*, trad. it., Bologna 1984, pp. 33-34.

(67) Cf. Ms. V/57. Nell'esempio riportato, l'uso del pronome personale nella coppia di versi che funge da eco alla prima, rende più vincolante il concetto presso il destinatario. Frequente a questo scopo è anche l'uso dell'imperativo o di un predicato modalizzato sul dovere.

(68) Cf. Ms. Tab. fasc. 15, f. 83. Secondo Walter J. Ong «nel discorso orale [...] non c'è niente cui agganciarsi al di fuori della mente, perché l'espressione orale svanisce appena pronunciata. Di conseguenza, il pensiero deve procedere più lentamente mantenendo al centro dell'attenzione gran parte dei contenuti già trattati; di qui la sua ridondanza, la ripetizione del già detto, mezzi per mantenere saldamente sul tracciato sia l'oratore, sia l'ascoltatore». W.J. ONG, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, trad. it., Bologna 1986, pp. 68-69.

sendo fondate sull'esperienza, sulla prova, non possono sbagliare (69) e vanno utilizzate nella vita pratica la quale, non dimentichiamolo, costituisce per il contadino la dimensione più importante dell'esistenza. Sul piano dei contenuti generali, cioè dei temi culturali più comuni, il proverbio è dunque strettamente vincolante, in quanto impone norme cui l'individuo non può sottrarsi, pena l'emarginazione dal gruppo; a livello formale, viene invece inteso come una struttura flessibile, tale da implicare una componente individuale di creatività, come recita anche il seguente enunciato: «I Pruvèrbi i'è bel, e s'i'è bôn/mò e' bêgna savêi cumpôn» (70).

Così, se dalla cultura alta, ed in particolare dagli autori di massime, sentenze, aforismi, etc., sono giunte a noi espressioni sentenziose del tipo *quot homines tot sententiae* (71), fissate ormai da secoli in formule rigide, al punto da esserci pervenute nella lingua di provenienza, nel folklore, si registra, oltre al proverbio di originale colta, più o meno variato rispetto alla formula originaria (72), anche un tipo di enunciato più duttile, più aperto alla creatività individuale. Questa, pur nella sostanziale rigidità dei parametri culturali cui si uniforma, si esplica attraverso la possibilità di coniare, utilizzando schemi ritmici tipo, formule sempre nuove che, data la proverbiabilità di ogni contenuto possono esprimere un'osservazione qualsiasi, purchè parta dall'esperienza e sia fruibile da parte dell'intera collettività.

Profondamente radicato nella cultura contadina è ad esempio il concetto della superiorità dell'uomo sulla donna. Ferma restando la sostanza di questo tema culturale, «patrimonio» indiscusso della collettività, svariate sono le formule in cui compare espresso (73). Veicolo privilegiato nella trasmissione dei contenuti della tradizione (la cosiddetta enciclopedia tribale), lo schema ritmico ha dunque questa specifica funzione: codificare e diffondere concetti che, partendo come idea grezza dal patrimonio culturale col-

(69) «Quand t'hê vèst cun i ôcc, e cun all man tucchè, / quel l'è un pruvèrbi pruvè» (Ms. V/57) ed anche: «I pruvèrbi in pò sbagliè, / parchè quel ch'i dis, l'è stè apruvè!» (Ms. Tab., fasc. 26, f. 69).

(70) Ibid., fasc. 26, f. 68.

(71) Cf. TER., *Phorm.*, II, 4, 14. e CIC., *De finib.*, I, 5. Sulle espressioni sentenziose pervenute dalla cultura latina può essere ancora utile consultare *Proverbi latini illustrati da Atto Vannucci*, Milano 1880-82.

(72) Sulla provenienza di molti proverbi dalla cultura alta, così si esprimeva Pitrè: «Molti dei proverbi o nati proverbi o divenuti tali sopra versi e sentenze di illustri poeti, furono nel Medioevo al tutto non già nel popolo ma bensì nelle Università e nelle scuole». G. PITRÈ, *Proverbi siciliani*, Palermo 1880, I, p. CXXIX.

(73) Sulla *braghira*, la donna che intende sostituirsi all'uomo, cf. FOSCHI, *Proverbi*, cit., pp. 194, 223, 224, 297, 299. Tutti i testi sono tratti da Ms. V/57.

lettivo, (la *langue*), ritornano ad esso, mediati dall'apporto individuale (la *parole*), potenzialmente di tutti i componenti il gruppo, attraverso formule continuamente reinventate. Si realizza in tal modo un interscambio continuo fra individuo e collettività che rende fluido e quindi vitale il patrimonio della tradizione. Nei testi delle raccolte Randi si nota che rispetto al proverbio rimato, la creatività individuale ha modo di esprimersi ancora più ampiamente nella canzone popolare. La tecnica della ripetizione può infatti suggerire al recitatore spontaneo aggiunte al concetto che gli sta a cuore. Così, non di rado da un primo nucleo tematico si sviluppa una composizione più articolata e complessa. Ad una idea chiave espressa in genere fin dalla prima coppia di versi, e ripresa immediatamente, od anche più avanti, possono aggiungersene altre.

Porto come esempio un testo intitolato *Canto del porco*. Si tratta di undici coppie di versi che ruotano attorno a due concetti chiave, il peso del porco da vivo e la conservazione delle sue carni dopo la macellazione. Alla prima coppia di versi che mette in relazione il peso ad una alimentazione a base di ghiande, fa da eco la seconda che ribadisce lo stesso concetto: «E' pörc s'l'ha da psë,/la gènda l'ha da magnë!/Se e' poëc la gènda e' magnarà/de pês l'in farà». Evidentemente, l'importanza dell'alimentazione del porco è tale da suggerire al dicitore anche ciò che l'animale da ingrasso non deve mangiare, in questo caso la zucca. Ecco allora altre tre coppie di versi di cui le prime due ripetute e l'ultima a mo' di conclusione del discorso: «S't'vu' che e' tu' pörc l'epa da psë/Dla zôcca ta ni n'hê da dê!/Dla zôcca se magnarà,/di pis u n'in farà./E' farà sol dla pavana, mò pr'e' pês l'è roba vana» (74). Meno organici si presentano gli schemi ritmici della seconda parte ruotante attorno al problema della qualità delle carni del porco macellato. Una coppia di versi mette in relazione il sapore della carne a una buona salatura. Nella coppia seguente, la qualità delle carni, con riferimento oltre che al sapore, anche alla consistenza, viene ancora una volta attribuita all'alimentazione a base di ghiande. Le successive quattro coppie, costruite a due a due con eco, riprendono il discorso della salatura, in relazione al sapore della carne, le prime due e alla conservazione della stessa le ultime due (75).

(74) Ms. Tab., fasc. 15, ff. 17-18.

(75) «S' t' vu' che la chëran dl'amôr pössa ciappë, / Ben ta l'hê da salë! / E' pörc dla gènda se magnarà, / La chëran söda e' farà, E grand'amôr l'arà. / S' t' vu' che la chëran sëia rigulëda, / T' ai hê da dê' una bôna salëda. / La chëran salëda s' t' l'arë, Bona t'la magnarë / Se la chëran e' sël la n'ciapparà, / Allôra la s'marzarà. / Se la chëran la n'è salëda bë, / La ciappa e' fië' d'armughë!». (ibid.).

Si tratta, come può vedersi, di testi strettamente funzionali alla trasmissione di conoscenze indispensabili o comunque utili alla collettività. Niente di più lontano dalla mente di un recitatore spontaneo che improvvisa schemi ritmici, della preoccupazione di seguire un genere codificato attraverso regole, come avviene nei testi destinati alla lettura, anche popolareggianti. Del resto, la stessa classificazione del raccoglitore, successiva alla registrazione originaria, ai fini di una sistemazione del materiale secondo gli schemi della folklorica del tempo, si rivela spesso una sovrapposizione meccanica e in certa misura arbitraria. Ho rinvenuto ad es. molti testi in tutto analoghi a quelli classificati come canto che non portano alcuna classificazione. Altri sono annotati come credenze o costumi perché presumibilmente destinati al saggio sugli usi e costumi di cui s'è detto. Pertanto, se ai fini di una ricostruzione del piano dell'opera del Randi e di una eventuale edizione, occorre tenere presenti tutti gli interventi del compilatore come annotazioni, titoli, spuntature, etc., solo attraverso una lettura delle minute che si sintonizzi sulla lunghezza d'onda degli informatori, è possibile «riascoltare» una comunità viva di recitatori spontanei la quale trasmette in schemi ritmici continuamente reinventati i contenuti della tradizione. In ogni caso, l'acquisizione del concetto di stile orale ritmico, applicabile sia al proverbio rimato che alla canzone, consente di aderire anche alla sensibilità popolare che li avvertiva interscambiabili, così come risulta dai due seguenti enunciati: «I pruvêrbi cun all cant i è parent» e «I pruvêrbi cun all cant i stà vluntira/mò i n'è tôte a una manira» (76).

Oggettivamente, a prescindere cioè dal modo in cui poteva avvertirli il popolo, la «parentela» fra canto e proverbio rimato delle raccolte Randi, consiste essenzialmente in un fatto: in entrambi lo schema ritmico ha una funzione strettamente mnemotecnica, serve cioè a trasmettere, facilitandone la memorizzazione, quell'insieme di nozioni e norme di comportamento che possono consentire ad un gruppo ben caratterizzato di mantenere inalterata nel tempo la propria identità.

Secondo quanto afferma E. Havelock, nella società ellenica arcaica «la poesia orale era lo strumento di un indottrinamento culturale il cui fine ultimo era la conservazione dell'identità del gruppo. Essa venne scelta per questa funzione perché, in assenza di documenti scritti, i suoi ritmi e le sue formule fornivano l'unico meccanismo di ricordo e di reimpiego (77). Questa funzione specifica della poesia orale si è mantenuta vitale fino ai nostri

(76) Cf. Ms. Tab., fasc. 8, f. 110.

(77) Cf. ERICH A. HAVELOCK, *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Trad. it., Bari 1983, p. 84.

giorni in alcune culture tradizionali africane, in una fluidità di generi che vanno dal proverbio all'indovinello, dal canto alla fiaba, dal racconto al mito. Secondo P. Zumthor, "presso gli Hunde del Congo, molte canzoni tradizionali si sono ridotte a brevi proverbi funzionanti come tali"(78). L'interesse del materiale oggetto del presente studio consiste nel fatto che mentre vi si trovano ampiamente documentate tecniche dell'oralità individuate da poetologi ed etnolinguisti in culture antiche e moderne, ad oralità primaria e mista, la raccolta nel suo insieme risulta atipica rispetto ad altre di proverbi e canti popolari dell'800, ivi comprese quelle del Pitrè. La ragione di questa atipicità va individuata, a mio avviso, nelle fonti rispettivamente utilizzate. Per quanto concerne la raccolta di proverbi siciliani, Pitrè ne indica le fonti in raccolte precedenti manoscritte o a stampa e solo in parte in proverbi attinti alla viva voce ed anche in questo caso si tratta di testi, come egli afferma, "dettimi da persona di casa mia e particolarmente dalla mamma" (79). Per i proverbi poi raggruppati sotto la voce *Agricoltura, Economia rurale* (80), la fonte principale viene indicata in una raccolta manoscritta dei primi dell'800 contenente circa 150 testi(81). Si tratta di norme di pratica agraria prevalentemente funzionali all'interesse padronale, cioè al buon governo della proprietà. Non sono proverbi conosciuti dai contadini e per i contadini, così come non lo sono i corrispondenti delle principali raccolte (la toscana, la veneta e la lombarda) portati a confronto (82).

Se dunque i folkloristi italiani dell'800 furono attenti soprattutto a colazionare raccolte precedenti di proverbi-massima a contenuto moraleggiante, precetti di pratica agraria o canti lirici e narrativi comuni a più regioni italiane, Randi penetrò uno strato più profondo della cultura dei contadini ascoltandoli direttamente e a lungo nelle loro aie e nelle loro stalle. Per quanto concerne Placucci e Bagli, le cui opere ben conosceva e dei quali intendeva essere il continuatore, ho già osservato che se praticamente tutto il materiale paremiologico presente nelle loro raccolte, unitamente alla raccoltina inedita di Carlo Piancastelli, datata 1889, trova riscontri precisi nelle carte Randi (proverbi identici o varianti di uno stesso proverbio), non avviene il contrario. D'altro canto, la copiosità stessa del materiale messo assieme dallo studioso cotignolese, rispetto alla esiguità e frammentarietà

(78) Cf. ZUMTHOR, *La presenza della voce*, cit., p. 56.

(79) PITRÈ, *Proverbi siciliani*, cit., p. VIII.

(80) *Ibid.*, pp. 26-73.

(81) Cf. *ibid.*, pp. XIX-XX.

(82) Per la bibliografia generale dei proverbi siciliani e di altre regioni, cf. *ibid.*, pp. XLVII-LXX.

tematica delle altre raccolte romagnole coeve, non consente confronti veramente significativi. Ritengo che la chiave di lettura della globalità di questo materiale vada individuata nelle leggi generali dell'oralità, universalmente valide perchè risalenti a meccanismi psico-motori, anche se la sintassi comunicativa interna a ciascun gruppo può essere estremamente varia, secondo quanto è stato messo a fuoco ormai con chiarezza dagli studiosi della oralità.

Ora, nel milieu in cui operò Randi, culturalmente omogeneo perchè territorialmente ristretto, a totale dialettalità e ad alta oralità, essendo presumibilmente analfabeti tutti o quasi tutti i suoi informatori (83), l'area del discorso significativo, pur non escludendo, come si è visto le forme del parlato, tende a privilegiare lo stile formulare. Questo si realizza sia nel proverbio semplice (bimembro, più raramente trimembro) o ripetuto, sia in testi di maggiore lunghezza e complessità che il Nostro classifica in vario modo, secondo i parametri della folklorica del suo tempo mutuati più dalla parola scritta (si parlava di "letteratura" popolare) che dalla parola detta, in quanto ovviamente egli non poteva disporre di quegli strumenti interpretativi dell'oralità che solo a partire dagli anni venti del nostro secolo e non in Italia, la psicolinguistica avrebbe messo a disposizione dell'etnografia e della folklorica. In ogni caso, i testi che Randi classifica come canto, tipologicamente si presentano come un allungamento del proverbio rimato ripetuto, nel senso che da un concetto contenuto in una parola chiave presente nella prima o nella seconda coppia di versi, se ne possono sviluppare altri suggeriti dalla creatività individuale del recitatore. Costui, per conto suo, dispone del tema culturale presente nella collettività e della tecnica poetica dello stile formulare. Combinando per così dire i due elementi, può produrre un testo breve come un proverbio, magari limitandosi a citarne uno conosciuto, ed in questo caso l'elemento originale va letto solo a livello contestuale, oppure apportando varianti personali a un testo conosciuto, ma può anche coniare ex novo un testo più articolato e complesso. Ad es. la diffidenza popolare nei confronti della medicina ufficiale è chiaramente espressa dal seguente enunciato bimembro: "Se l'amalè e' mor l'è stè e' dutor/se guaress l'è stè e' Signor" (84). In un fascicolo del manoscritto Tabanelli ho rinvenuto una *Cânta de dutór* in cui il medesimo tema culturale, attra-

(83) Cf. L. BERGONZINI, *L'analfabetismo nell'Emilia-Romagna nel primo secolo dell'Unità*, Forlì 1966.

(84) FCSCHI, *Proverbi*, cit., p. 547. Il testo è anche in Ms. V/57.

verso la tecnica della ripetizione viene ampliato ed enfaticizzato (85). La canta riprende il pregiudizio popolare espresso dal proverbio ma con immagini ripetute di guerra e cannoni tende a fare presa sul destinatario ad un livello più profondo coinvolgendolo nella sfera emotiva, rispetto alla memoria per così dire esterna su cui fa leva il proverbio. Il messaggio in positivo implicito, è nell'invito a ricorrere a guaritori empirici di cui il popolo si fidava assai più che dei medici e dei farmacisti. Consuetudini a cui fanno riferimento numerosi testi formalizzati delle raccolte Randi. Come si vede, il tema culturale sviluppato rispettivamente nel proverbio e nella canta da due individui presubilmente diversi, in forza della legge della conservazione dell'identità culturale del gruppo, risulta in tutto coerente coi contenuti generali dell'enciclopedia tribale. Tali contenuti, come si è già detto, possono riguardare tutti gli aspetti della vita, dai temi più alti come cosmogonia, generazione dell'uomo e degli animali, rapporti sociali, morale, religione, etc. ai più minuti e quotidiani: "I è puc chi cvell, s'i è anc pznë/ che e' su' Pruvêrbi e la su' cânta i n'êpa bê!", recita un adagio contadino assieme ad altri dello stesso tenore (86).

I messaggi di questo sistema culturale non sono rivolti all'uomo interiore, alla coscienza individuale perchè l'individuo in quanto tale ha scarsa valenza; egli è un elemento del gruppo. Le conoscenze, i doveri o i diritti che gli competono sono caso mai distinti in base all'età (vecchi-giovani), al sesso (uomini-donne), alla condizione sociale (ricchi-poveri, padroni-contadini), alla gerarchia interna alla famiglia (reggitore-reggitrice, primogenito-secondogenito, suocera-nuora, etc.). Queste coppie di categorie in opposizione inducono a fossilizzare i comportamenti in convenzioni

(85) «L'ammazza piò zent e' duttôr / ch'an fâ la guèrra quand l'è in vigôr. / Un 'n' ammazza piò òm lò a on a on / che an fâ in guèrra un canòn. / Quand una volta o do u la visitè, / l'amalè u l'ha bèl e ammazzè! / De mèl se a vli guarì / e' duttôr nòl tull! / E' duttôr cun la su midsena, / e' tu còrp u l'arvena. / Quand che dla midsèna u t'ha dè / e' tu corp l'è bèl e arvinè», (Ms. Tab., fasc. 15, f. 53).

(86) Ms. Tabanelli, cit., fasc. 26, f. 15. Cf. anche: «Igna cvèl ha la su' Cânta, e su' Pruvêrbi e è su' Indvinèl» (Ibid., fasc. 8, f. 174). Sui tempi e le modalità del processo di acculturazione dei contadini, possono essere interessanti i seguenti enunciati: «Quand che la nèv l'è se trè, / È lavôra pòc i cuntadè! / I vâ in t'all stall a zughè, / Dall fòl e di pruvêrbi i vò cuntè!» (Ms. V/57) e «Quand avi magnè, / sa e' fug andèv a scaldè / E di pruvêrbi avi da cuntè, / Se e' temp a ve vli passè!» (Ibid.). Depositari dei proverbi sono i vecchi: «I vecc i è quii ch'ten daccont i pruvêrbi», ed anche: «I vecc i'ha la cassetta di pruvêrbi», ed ancora: «Chi vo sinti di pruvêrbi, vega d'scòrrar cun di vecc» (Ibid.). Come si vede, la funzione educativa, compito precipuo degli anziani, viene associata ad un momento ludico, durante la sosta invernale dei lavori agricoli ed ha come centro di aggregazione il focolare, di cui la stalla costituisce una variante in pianura.

che escludono la possibilità di una qualsiasi evoluzione dei rapporti sia a livello interpersonale, che sociale.

Si è detto all'inizio di questa disamina che Randi, sotto l'impulso dell'ideologia socialista, andava cercando nel folklore orale, oltre ai contenuti della tradizione, anche quei "colpi di lingua" che nei suoi auspici avrebbero dovuto preannunciare un'imminente trasformazione dei rapporti di classe. In realtà, se qualcosa andava muovendosi nei centri urbani e presso i ceti bracciantili, sensibilizzati alla questione sociale dell'impellenza del bisogno (87), presso i contadini del territorio di Cotignola, diretti informatori del Nostro, alla soglie del XX secolo, la vita scorreva ancora con ritmi assai lenti e pressochè immobile appariva la mentalità, almeno degli anziani. Tomaso Randi che aveva trovato stimoli e motivazioni alla sua generosa fatica nella speranza d'imbattersi in una cultura che oggi definiremmo contestativa, si trovò a raccogliere una ricchissima documentazione di una cultura ancora fortemente conservativa. Eppure, proprio la staticità dei contenuti, unitamente alla perfetta conservazione dello stile orale (in particolare degli schemi ritmici su cui sono costruiti i proverbi e le cante popolari), costituiscono l'interesse etnografico e linguistico delle sue raccolte che egli non ebbe in vita la fortuna di vedere pubblicate se non in minima parte; ma la sorte gli avrebbe riservato un insulto ancora peggiore dopo morto, con la dispersione di molti dei suoi manoscritti. La pubblicazione integrale di quanto resta, oltre a rendergli una sia pure tardiva giustizia, offrirebbe sicuramente un importante campo d'indagine agli studiosi di folklore, su diversi versanti della materia.

(87) Cf. E. DIRANI, *L'eccidio di Conselice*, «Le campagne emiliane nell'epoca moderna», Milano 1957, pp. 145-155. Alle famiglie delle vittime dei fatti di Conselice Randi aveva destinato il ricavato delle vendite del citato opuscolo *L'idea del socialismo nella poesia popolare romagnola*.